

## La dabbenaggine collettiva sulla questione profughi

di **GABRIELE MINOTTI**

**E**ra prevedibile che sarebbe accaduto. Era fin troppo ovvio che, ritirate le truppe dall'Afghanistan e tornati i talebani al potere, si sarebbe verificato l'esodo di massa da quel Paese alla volta dell'Europa. Molti afghani, infatti, almeno secondo le ricostruzioni dei media occidentali, sono terrorizzati all'idea di ricominciare a vivere sotto un regime fondamentalista islamico. Molti di loro vorrebbero continuare a vivere come nell'ultimo ventennio, vale a dire in maniera "simil-occidentale". Di conseguenza, non pare esserci altra soluzione che la fuga dal Paese.

Tutti abbiamo visto l'incredibile affollamento all'aeroporto di Kabul; tutte quelle persone che sperano di partire alla volta dell'Europa e degli Stati Uniti, che desiderano di trovare un posto sugli aerei o di andarsene assieme ai militari occidentali; quelle madri che passano i propri figli in fasce ai soldati per permettere, almeno a loro, di avere un futuro migliore di quello che avrebbero sotto i talebani. Naturalmente, quelli che non riusciranno a prendere il volo non si daranno per vinti: se veramente intenzionati a lasciare il Paese, tenteranno di raggiungere l'Europa via terra, attraverso i Balcani, come già fatto da molti loro connazionali.

L'Europa teme una nuova ondata migratoria senza precedenti e sta cercando di prepararsi come può. Prepararsi per cosa? Per difendere i propri confini? Neanche per sogno! L'Europa - nel suo delirio auto-lesionistico - sta cercando di mettere a punto un piano per l'ingresso e l'accoglienza "ordinata" dei profughi che giungeranno dall'Afghanistan. In altri termini, la parola d'ordine - tanto per cambiare - è sempre la stessa: avanti, c'è posto per tutti! Se in un primo momento si era pensato al contenimento della pressione migratoria pagando i Paesi limitrofi all'Afghanistan - in maniera simile a quanto fatto con la Turchia in passato - tale ipotesi sembra essere definitivamente sfumata dinanzi al diniego di quegli Stati, la cui risposta è stata sostanzialmente: voi avete destabilizzato e occupato per anni quel Paese, ora spetta a voi assumervi la responsabilità delle vostre scelte geopolitiche. E non si può dare loro torto.

Di conseguenza, l'Unione europea ricomincia a parlare di "quote di profughi", di "accoglienza diffusa" e "condivisa" tra i vari Stati membri. Peccato che alcuni di essi si siano già chiamati fuori, dichiarandosi non disponibili ad accogliere gli afghani in fuga: Austria, Slovenia, Ungheria e Polonia primi fra tutti. E notizia di questi giorni che la Grecia ha eretto un muro ai confini con la Turchia per impedire ogni ingresso non autorizzato, aggiungendosi così alla lista di Stati che hanno già detto "no" all'accoglienza dei profughi afghani. Come sempre, in questa pazzia Europa, quando si tratta di cose serie, ognuno va per conto proprio e non si trova mai una quadra: e tutto il peso ricade sempre su chi non è capace di tenere il punto (leggasi Italia).

Quello che però impressiona maggiormente è la sostanziale incapacità di individuare una soluzione adeguata alla natura del problema. Concentriamoci per un momento sull'Italia. Devo dire di non aver sentito proposte sensate da nessun leader politico. La sinistra sostiene sia un "dovere morale" del Paese accogliere chi

## Kabul, strage annunciata

Dopo gli allarmi dei giorni scorsi, lancio di razzi in direzione dell'aeroporto, già colpito da due violente esplosioni. L'Isis ha rivendicato l'attacco



sta fuggendo da un regime violento e feroce come quello dei talebani, nel disperato tentativo di trovare una vita migliore altrove. Addirittura, tra loro, c'è chi sostiene che la Costituzione imponga l'accoglienza dello straniero "a priori".

Mi sbaglio o, a questo proposito, si sta cercando di far cadere anche l'ultimo baluardo per contenere numericamente i flussi migratori, eliminando la distinzione tra "profugo", "migrante economico" e "clandestino", per affermare - addirittura quale principio costituzionale - il fatto che chiunque, a qualunque condizione, ha diritto di stabilirsi in Italia? Probabilmente è così.

Ora, che la Costituzione vada profondamente riformata è evidente: ci sono troppi punti sui quali non è più adeguata alle sfide e alle caratteristiche di un Paese e di mondo radicalmente mutati rispetto al tempo in cui venne scritta. Tuttavia, non credo che ci sia un articolo costituzionale sul "suicidio nazionale".

Infatti, se accogliessimo tutti coloro che bussano alla nostra porta e se non fossimo, di fatto, liberi di regolare i flussi migratori come riteniamo opportuno, faremmo prima a dichiarare conclusa l'esperienza della Repubblica italiana, dal momento che nel giro di pochi anni diventeremmo un "distaccamento" dell'Africa o

del Medio-Oriente, come in parte sta già avvenendo, anche a causa di certi ottusi "letteralismi".

Le cose non vanno meglio a destra. Oltre agli strali lanciati contro gli Stati Uniti - rei di aver "lanciato il sasso e nascosto la mano" e di aver fatto fare una pessima figura all'Occidente intero - e agli sproloqui neo-conservatori sulla necessità di riportare le truppe in Afghanistan o di fare pressioni sul regime talebano perché rispetti i diritti e le libertà fondamentali dei cittadini, non sembra che le idee siano più chiare rispetto a quelle della sinistra.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## La dabbenaggine collettiva sulla questione profughi

di GABRIELE MINOTTI

Anche il centrodestra, infatti, si è dichiarato favorevole all'accoglienza di profughi, purché ci sia condivisione del problema in ambito europeo e purché i numeri siano contingenti, per evitare che l'Italia venga sommersa. Ora, mi spiace dirlo, ma l'unico modo per fare in modo che questo non avvenga è imitare l'esempio della Grecia piuttosto che dell'Austria, indipendentemente da cosa ne pensi Bruxelles sulla questione. Non ci sono i fascisti al Governo in questi due Paesi: ma due forze liberal-conservatrici e moderate, entrambe nel Partito Popolare europeo. Noi, anche grazie a Mario Draghi, potremmo imporci, far sentire il peso della nostra decisione e iniziare a erigere le nostre barriere sul confine sloveno e croato. Del resto, abbiamo già troppi problemi con la rotta Mediterranea e con le migliaia di africani che ogni giorno le Ong scaricano sulle coste siciliane. Non ci serve altra gente da sfamare, vestire e alloggiare a spese dei contribuenti italiani. Non abbiamo alcun obbligo morale nei confronti degli afgani, o almeno non ce l'hanno i cittadini italiani (o di altri Paesi) che dovrebbero farsi carico delle spese e che dovrebbero sopportare il peso di una convivenza quasi mai facile. Non sono stati il signor Rossi o la signora Bianchi a destabilizzare l'Afghanistan, ma i loro governi, senza peraltro aver ricevuto alcun consenso per farlo.

E se i governi occidentali hanno avuto il torto di inviare truppe in Afghanistan, siano i governanti di allora - assieme a tutti quelli che hanno mantenuto tale stato di cose - a farsi carico del problema dei profughi, ovviamente di tasca loro. Siano loro a provvedere in tal senso. Se questo non è possibile, allora non si permetta ai profughi di venire in Italia. In ogni caso, non si costringano a pagare coloro che non hanno fatto alcun danno. Potrà sembrare cinico. Potrà sembrare egoista. Potrà sembrare finanche crudele. Ma questa è la realtà. E se bisogna scegliere tra l'impegno umanitario e la difesa dei diritti naturali dei propri cittadini, quest'ultimo obiettivo andrebbe sempre preferito. Del resto, non sono solo i nostri soldi a essere messi a rischio: come sempre, quando si tratta del binomio "accoglienza/immigrazione", c'è di mezzo anche la sicurezza.

Giungono dalla Francia notizie allarmanti: alcuni profughi appena arrivati dall'Afghanistan con il contingente militare transalpino, sono stati fermati perché sospettati di legami con il terrorismo islamico. Che l'ondata di profughi, veri o presunti, non ci porti in casa anche qualche "bombarolo" o qualche "tagliagole", oltre alla solita teppaglia che non manca mai? Per il resto, sarebbe bello vedere gli afgani difendere la loro terra dai talebani, invece di scappare o di aspettare che altri lo facciano per loro. Sarebbe bello vedere tutti quegli uomini ammassati all'aeroporto di Kabul unirsi alla resistenza anti-talebana di Massoud, che peraltro continua incessantemente a chiamarli alle armi. Se non altro, il nascente "Emirato islamico" avrebbe i giorni contati in questo modo, giacché nessun Governo, per quanto violento e tirannico, può reggersi in piedi se ha contro il suo stesso popolo, unito e deciso a riprendersi la sua libertà.

## L'arroganza fellona di Joe Biden e l'Europa

di RICCARDO SCARPA

Il "G7" ha visto in scena un Joe Biden isolazionista e arrogante il quale, con la sua posizione, priva di credibilità anche i propositi di "neo Guerra fredda" verso la Cina comunista. In buona sostanza, se anche alleati importanti e storici, come la Gran Bretagna, non sono stati presi minimamente in considerazione dal quaranta-

seiesimo presidente degli Stati Uniti d'America, in una scelta fondamentale, come un prolungamento di termini per completare l'evacuazione dall'Afghanistan, si vede quanto per costui sia irrilevante anche solo far finta che si tratti di una alleanza tra Stati sovrani, e non d'un Impero con semplici autonomie amministrative delle sue province.

Se poi si mette questa intransigenza in relazione con le minacce dei Talebani, nel caso di un prolungamento di quei termini, allora si capisce di essere oltretutto sudditi d'un Impero senza una reale spina dorsale. Alcuni vedono, in questo G7, la certificazione d'una crisi irreversibile dell'Alleanza Atlantica, data l'inaccettabilità della sudditanza da parte di Nazioni europee ben più antiche della Federazione nordamericana. Situazione destinata ad alimentare quella forma esasperata di nazionalismo designata col neologismo d'origine francese "sovranismo".

È chiaro, a questo punto, come l'alleanza possa avere un senso ed essere ancora utile alla difesa dell'Occidente solo se rivista nei suoi equilibri interni. Questa revisione ha però come premessa una vera integrazione militare dell'Unione europea, ben oltre il poco fatto finora. Solo una Unione europea membra dell'Alleanza in quanto tale, con un proprio peso, sarebbe in grado di essere compartecipe e non succube delle scelte unilaterali nordamericane. Nessuno può discutere che gli Stati Uniti d'America siano una grande realtà, ma si tengano loro i presidenti che eleggono.

## Non solo pietà

di ANTONIO SACCA

Quanto sta accadendo mostra che la storia ormai si è trasferita, non ci tiene in considerazione, si svolge altrove. Noi siamo il recipiente di vicende straniere, ne raccogliamo i frammenti umani: profughi, migranti, banditi, terroristi, poveracci, poverini. Siamo diventati una cassapanca che raccoglie umanità ammicchiata, indifferenziata. Il nostro ruolo sotto-storico non consiste nel compiere imprese per risolvere ma ospitare... ospitare e niente più.

Da quando abbiamo evitato l'orrore delle guerre ne subiamo gli orrori. Cosa faremo per l'infelice popolo afgano? Combatteremo i talebani? Non se ne parla! Soccorreremo profughi e popolazione, ossia favoriremo i talebani! Se non riacquistiamo orgoglio e volontà di potenza, scadranno nella volontà di impotenza. Spesso siamo cattivi con i deboli, deboli con i cattivi. Se gli afgani non intendono combattere, come afferma il presidente degli Stati Uniti, non ne consegue che non combattano gli Stati Uniti! E soprattutto: perché gli afgani non vogliono combattere, se è vero? Ma perché gli Stati Uniti non li hanno tutelati dalla corruzione, non ne hanno elevato il benessere, non hanno dato sostanza alla libertà? Sono rimasti stranieri, padroni, credendo che bastasse proclamare democrazie e libertà per attrarre. Certo, è difficilissimo estirpare usanze millenarie, specie il dominio sulle donne, ma al dunque hanno fallito. E il modo del fallimento è il peggior fallimento.

Non solo: impedire la vittoria dei talebani e la penetrazione cino-russa non costituivano mete essenziali? Che sta accadendo? Gli Stati Uniti si ritraggono dal mondo? Non è nell'interesse degli Stati Uniti combattere in Afghanistan, dice il presidente americano. E nell'interesse degli Stati Uniti che la Cina si espanda in luoghi strategici e pare ricchissimi?

Se gli Stati Uniti non sono in condizioni di svolgere una politica mondiale abbiano il coraggio di rivelarlo, significa che l'Europa deve fare da sé. Sarebbe catastrofico per noi subire direttive statunitensi, ma non tutelati dagli Stati Uniti. La rovina afgana danneggerà l'Europa. Ripeto: siamo diventati il baule di quanto accade nel mondo. Non facciamo la storia, raccogliamo spezzoni insanguinati degli avvenimenti lontani, esteriori. Non possiamo contentarci di un ruolo umanitario! Assolutamente no. Non siamo l'ospizio del pianeta. Siamo la grande Europa. E bene che i giovani riacquistino orgoglio delle nostre nazioni e dell'Europa. Non limitiamoci alla carità: interveniamo! Ve-

dremo se l'Europa è capace di predisporre un esercito! Brutta la guerra, subirla è peggio che difendersi. Ma guarda, tanto strepito contro i terroristi, e si consente il trionfo dei terroristi! E qualche dubbio dovrebbero concepirlo anche russi e cinesi. Non è facile capire.

Bene, sembra che l'Europa abbia compreso: la Russia può collaborare con noi. E vi aggiungono la Cina. Abbagliante se gli Stati Uniti ci frenassero. Non solo sbagliano ma ci fanno sbagliare. Periodo esplosivo, tossico, da veri statisti, di nuovi e tremendi squilibri. Il G7, vedremo. Il G20 con Russia e Cina, ancora meglio. Ma inutile girare sull'argomento. Con i talebani o si fa la guerra o si subisce la tirannia. Vedremo. Il 31 agosto dovremmo completare il rimpatrio, diversamente i talebani minacciano violenza sugli occidentali. Il premier inglese già prefigura un ulteriore tempo di permanenza in Afghanistan. Ottimo. Se i talebani useranno le armi anche "noi" potremmo, dovremmo usarle. Ritorno in Afghanistan! Ritorno in Afghanistan contro i talebani. Che sogno! Facciamo rivivere Charles de Gaulle o Winston Churchill e il sogno è pieno. Occorrono statisti, non lettori di paginette. Comunque, gli eredi dell'eroico Massoud sono disposti a combattere, sostenerli nettamente. Non vedo giovani a migliaia sbandierare per l'Afghanistan, donne gridare all'asservimento delle donne. Ciascuno decide per sé. Quando accade in Afghanistan è tragico per gli afgani, non sia disonorevole per noi. E, insisto, non solo pietà!

## Cresce l'insicurezza alimentare nel mondo

di MARIO LETTIERI e PAOLO RAIMONDI

In preparazione del summit di settembre delle Nazioni Unite, si è tenuto a Roma a fine luglio un incontro preparatorio della Food and Agriculture Organization (Fao) e del World Food Programme (Wfp) sul sistema mondiale del cibo, anche con la partecipazione dei rappresentanti dei 500 milioni di piccoli agricoltori del mondo. C'è il rischio, o la quasi certezza, che gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Onu di ridurre la povertà, la fame e le disuguaglianze entro il 2030 possano essere mancati. Indubbiamente la pandemia ha complicato la situazione economica mondiale e indebolito i programmi di sviluppo, ma al riguardo è evidente anche la mancanza di volontà e di azione da parte dei principali attori economici e politici mondiali.

Ancora oggi la povertà, le disparità di reddito e gli alti costi del cibo fanno sì che 3 miliardi di persone non abbiano accesso a una dieta sana e giusta. Secondo un rapporto pubblicato dalla Fao, lo scorso anno 811 milioni di persone, circa un decimo della popolazione mondiale, hanno affrontato la fame: 161 milioni di persone in più rispetto al 2019. Nel 2020 la fame è aumentata sia in termini assoluti sia proporzionali, superando la crescita della popolazione. Si stima che circa il 9,9 per cento degli abitanti del pianeta abbia sofferto di malnutrizione rispetto all'8,4 per cento del 2019. Più della metà di tutte le persone denutrite (418 milioni) vive in Asia; più di un terzo (282 milioni) in Africa; e una percentuale minore (60 milioni) in America Latina e nei Caraibi. Ma l'aumento più marcato della fame si è verificato in Africa, con il 21 per cento della popolazione, più del doppio di quella di qualsiasi altra regione del globo. Anche la disuguaglianza di genere si è aggravata: per ogni 10 uomini vittime dell'insicurezza alimentare, nel 2020 c'erano 11 donne nella stessa situazione, in crescita rispetto al 10,6 del 2019.

Sono i bambini a pagare il prezzo più alto. Si stima che nel 2020 oltre 149 milioni di bimbi sotto i cinque anni siano rachitici, o troppo bassi per la loro età e più di 45 milioni troppo magri per la loro statura. La pandemia ha anche causato un generale calo del reddito agricolo e ha influito più negativamente sui redditi delle famiglie rurali in tutte le regioni in via di sviluppo. Si tenga presente che l'80 per cento dei cittadini più poveri del mondo,

in altre parole 600 milioni di persone - più dell'intera popolazione europea - vive in aree rurali, lavora nel settore agricolo, ma soffre la malnutrizione. Se non si intraprenderanno azioni urgenti, la Fao teme che nel 2030 non solo la fame e la povertà non saranno sradicate ma ci potrebbero essere ancora 600 milioni di persone esposte al rischio di fame.

Il rapporto afferma anche che nei prossimi quattro mesi almeno 23 aree mondiali saranno colpite da una elevata insicurezza alimentare e dalla fame: 17 sono in Africa e le altre in zone di guerra, come l'Afghanistan e lo Yemen. Quarantuno milioni di persone rischiano la carestia se non riceveranno immediatamente cibo e assistenza. Secondo il Global Report on Food Crises del World Food Programme, il 2020 ha visto 155 milioni di persone affrontare una insicurezza alimentare acuta in 55 paesi, con un aumento di oltre 20 milioni rispetto al 2019. La stragrande maggioranza delle persone più esposte sono agricoltori. Sarà fondamentale che, accanto all'assistenza alimentare, essi siano aiutati a ricominciare la propria produzione, in modo che le famiglie e le comunità possano tornare all'autosufficienza. Quest'ultima si può perdere a seguito dello spostamento della popolazione, dell'abbandono di terreni agricoli, dell'interruzione del commercio e dei raccolti e del mancato accesso ai mercati. Secondo la Banca Mondiale, le perdite di reddito causate dalla crisi sanitaria e dai lockdown hanno fatto crescere di 97 milioni le persone che vivono in povertà.

Il rapporto Fao/World Food Programme ha anche rilevato che i prezzi dei prodotti alimentari sono aumentati costantemente da giugno 2020 a maggio 2021. A causa della forte domanda registrata durante la ripresa economica dopo la prima ondata della pandemia, vi è stata una impennata dei prezzi degli oli vegetali, dello zucchero e dei cereali. Nel giugno 2021, i prezzi dei generi alimentari, misurati dall'Indice Fao dei prezzi del cibo, sono aumentati di oltre il 30 per cento in un anno. È probabile che gli alti prezzi internazionali dei prodotti alimentari, insieme agli elevati costi di trasporto, facciano aumentare il costo delle importazioni alimentari globali, specialmente nei Paesi in via di sviluppo. Ciò - una volta trasmesso ai mercati nazionali - limiterà l'accesso al cibo delle famiglie più vulnerabili e avrà un impatto negativo sulla sicurezza alimentare.

David Beasley, direttore del World Food Programme, è stato molto chiaro: "Mentre corriamo nello spazio, 41 milioni di persone in più rischiano di morire di fame". Se i miliardari, che in un anno si sono arricchiti di oltre mille miliardi di dollari, contribuissero con 40 miliardi all'anno, entro il 2030 la fame potrebbe essere debellata nel mondo, ha polemicamente affermato.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# I due Massoud e le etnie afghane

Il generale Massoud, eroe afghano e padre di Ahmed Massoud, ora rifugiato nella valle di origine della famiglia, guidò la guerriglia contro l'invasione sovietica, respingendo proprio nel Panjshir ben dieci offensive lanciate dai russi. Il generale Massoud vinse i sovietici grazie all'appoggio della sua etnia tagika. I tagiki sono il 25 per cento delle etnie afghane, i secondi dopo i pashtun, posti ai confini col Pakistan, che costituiscono il 34 per cento. Seguono gli hazara, sciiti e perseguitati in quanto tali dai taliban, che sono pashtun.

## Alpistan

Ho conosciuto molto bene Fernando Rollando, guida alpina ligure tragicamente scomparsa sul "suo" Monte Bianco nel corso di una scalata, dopo aver raggiunto una dopo l'altra tutte le principali vette dell'Afghanistan. Rollando aveva avuto la "folle" idea di dare una possibilità economica alle popolazioni dell'alta montagna afghana "esportando" il turismo montano, lo sci. L'idea coadiuvava bene il processo di democratizzazione e miglioramento economico del Paese asiatico. Fernando aveva capito che il commercio, l'artigianato, le piccole attività turistiche erano l'arma migliore contro i taliban e l'integralismo. Il suo progetto Alpistan aveva avuto successo, soprattutto con l'arrivo dei primi turisti (soprattutto australiani, gente ancora dotata di un coraggio a volte considerato), grazie anche all'appoggio del ministro Franco Frattini, col quale si era instaurato un rapporto di stima e fiducia. Rollando, anche se aveva delle matrici di sinistra, aveva capito che si doveva evitare ogni parzialismo per combattere la cultura integralista, non solo a Kabul. Purtroppo, quel progetto è stato abbattuto proprio dalle montagne, tante volte sconfitte sportivamente da Rollando.

## Sovietistan

Titolo di uno splendido libro di Erika Fatland (Marsilio, 2017) sulle ex Repubbliche sovietiche dell'Asia centromeridionale, i così detti Stan. Non si possono capire i fatti dell'Afghanistan (e del Pakistan) se non si conoscono i misconosciuti destini del Sovietistan. Intanto, sono terre di paradossi giganteschi: nelle ex Repubbliche sovietiche, carne da macello per

di PAOLO DELLA SALA



Stalin, Leonid Breznev, rese "libere" dal crollo politico-economico-culturale del regime di Mosca, in un lampo sono rinati dei piccoli Stalin. La democrazia attecchisce con infinita fatica e partorisce con molto dolore cittadini davvero sovrani, o almeno non schiavi.

È il caso del Turkmenistan. Nel 1991, mentre l'Unione Sovietica si dissolveva, il soviet turkmeno (ectoplasma di un Parlamento) votò per l'indipendenza. Ma intanto deliberò anche per il nuovo presidente, il rampante Nyazov. In un lampo, si decise che il nuovo nome di Nyazov sarebbe stato Turkmenbashi, il Capo. Strade, ponti, città, marche di vodka... quasi tutto fu ribattezzato con la parola unica Turkmenbashi. E il Capo dei turkmeni eresse l'Arco della Neutralità nel centro della capitale Ashgabat. Poi si mise a riscrivere la storia nazionale, il nuovo Corano, il "Ruhnama". Il giorno della pubblicazione fu inaugurato un mega monumento che consisteva in una versione gigante del libro stesso, che ogni sera si apriva con una musica solenne e una voce che declamava

alcune pagine del libro del presidente.

Il Ruhnama divenne in pratica l'unico libro della nazione, studiato dalle elementari all'Università, mentre gli studi umanistici e scientifici venivano declassati. Il testo era obbligatorio anche per l'esame di guida. Cambiò il nome di mesi dell'anno, e gennaio divenne Turkmenbashi, e settembre Ruhnama. Il pane si chiamò col nome della madre del presidente. Alla morte del Capo, nel 2006, le cose migliorarono solo in parte: il balletto, il circo e la musica furono di nuovo legali, ma al posto del Ruhnama arrivò il libro del nuovo presidente Gurbanguly Berdimuhamedow. Una nuova materia si affacciò nelle scuole: Scienze berdimuhamedowiane. Per Reporter senza frontiere, il Turkmenistan è ultimo al mondo per la libertà di stampa. Durante un Tg, nel 2008, uno scarafaggio attraversò la scrivania dello speaker. Il giorno dopo scoppiò il panico, col ministero per la Sorveglianza televisiva come protagonista. In compenso la nazione ha il primato dei ministeri strani: c'è anche quello dei Cavalli. C'è una

sola banca, preda del Presidente, il quale controlla anche ogni singolo negozio, gli hotel, i ristoranti. E il popolo? Non ha di che respirare, visto che il 60 per cento dei turkmeni è senza lavoro, mentre se i dati ufficiali parlano del 2,6 per cento. Del resto, cosa producono le dittature?

## Tagikistan

La nazione che col Pakistan è la più legata all'Afghanistan è grande poco più di un terzo dell'Italia e ha 8 milioni di abitanti. Per Erika Fatland è "il più povero degli ex Stati sovietici". Non ha idrocarburi, il 90 per cento del territorio è costituito da montagne e solo il 7 per cento del territorio è coltivabile. Non sembrano esserci né uranio né terre rare. L'industria è quasi inesistente. Più del 50 per cento del Pil tagiko arriva dalle rimesse degli emigrati in Russia. Al confronto, l'Afghanistan è il triangolo neo-industriale lombardo-veneto-emiliano. Il "presidente" Emomali Rahmon fu eletto dall'ultimo soviet russo, e divenne subito dopo il nuovo dittatore tagiko. Il popolo fa la fame, ma Rahmon e famiglia se la cavano: tra le sette figlie e i due figli maschi, una è viceministra agli Esteri; il primogenito è capo della dogana. La denominazione ufficiale di Rahmon è Janobi Oli ("Sua altezza"). Nella capitale Dushanbé le poche auto che circolano sono Bmw o Mercedes, cosa che stupisce la visitatrice Erika Fatland, dato che lo stipendio medio è di 80 dollari al mese e il 33 per cento della popolazione è denutrita.

Il mistero viene poi alla luce in Germania, dove si scopre che circa 200 auto rubate erano finite in mano a funzionari di Stato tagiki e ad amici o parenti di Rahmon. Interessante anche la questione religiosa tagika: la gran parte della popolazione è islamica e tende a radicalizzarsi, dato che Rahmon - nell'intento di avere "guai afghani" in casa "sua" - è artefice della rinascita dello zoroastrianismo. L'Avesta è considerato il libro più importante. È vietato farsi crescere la barba talibana, nel 2007 l'80 per cento delle moschee fu chiuso dal Governo.

L'integralismo armato è così rimasto nel confinante Afghanistan coi risultati ben noti.

(\*) Foto Roberto Schirra

# La vittoria talebana scalda il jihadismo nel Sahel

Dopo lo smacco di Kabul, la "voce" della vittoria talebana ha risuonato forte anche nell'Africa sub sahariana. Tuttavia, nonostante la drammaticità sociale causata dalla ritirata statunitense, accompagnata da quella degli alleati, alle forze regolari del Sahel che combattono il jihadismo, il dramma afghano pare non sia servito come esperienza. Così il G5 Sahel, un gruppo di cinque Paesi che cooperano dal 2017 per la lotta contro il dilagante jihadismo, composto da Ciad, Mali, Mauritania, Niger e Burkina Faso, ha dovuto prendere atto della decisione del Governo del Ciad di dimezzare il numero dei propri soldati dall'area più critica del Sahel, quella conosciuta come "dei tre confini" (Mali, Niger e Burkina Faso). Infatti, il 21 agosto, il Governo del Ciad ha comunicato al G5 Sahel di aver ridotto drasticamente le sue truppe schierate da febbraio nell'area dei tre confini, e facenti parte della forza anti-jihadista, riducendo la presenza di seicento unità militari.

Abderaman Koulamallah, portavoce del governo del Ciad, ha comunicato all'Afp (Agenzia France Presse), di avere redistribuito 600 uomini in Ciad in accordo con le forze del G5 Sahel, dichiarando: "Si tratta di una redistribuzione strategica per adattarsi meglio all'organizzazione dei terroristi". Tuttavia, ai componenti della "giunta" del G5 Sahel tale decisione pare non sia stata particolarmente gradita, né ade-

di FABIO MARCO FABBRI

guatamente condivisa, lamentando atteggiamenti eccessivamente autonomi da parte del Ciad.

L'area dei "tre confini" è, insieme al Mali centrale, la regione più colpita dagli attacchi dei gruppi jihadisti affiliati generalmente ad Al-Qaeda o all'organizzazione dello Stato Islamico nel grande Sahara. Le aggressioni di stampo jihadista sono all'ordine del giorno, i morti tra soldati e civili sono migliaia. L'attacco di sabato in un villaggio in Niger ha provocato la morte di una dozzina di civili, lunedì un altro attacco ha causato una quarantina di morti.

Ma quale lezione dà l'esperienza afghana al Sahel e all'Africa? O meglio, quale "insegnamento/messaggio" ha dato il presidente statunitense Joe Biden all'opinione pubblica africana? La sua dichiarazione "le truppe statunitensi non possono e non devono combattere e morire in una guerra che le forze afghane non sono pronte a intraprendere da sole", ha lasciato scioccata la platea degli utenti Internet africani, che ora temono uno scenario catastrofico, se mai le forze straniere, schierate nel Continente, si ritirassero. La prima considerazione da fare è che gli eserciti africani devono avere capacità difensiva/offensiva propria, l'esperienza afghana insegna; inoltre deve essere chiaro alla popolazione

africana che l'interventismo estero è sempre funzionale e guidato dall'interesse della potenza straniera.

Comunque, paragonare l'Afghanistan al Sahel, se può sembrare al momento prematuro, non è azzardato. Lo "status geopolitico" del Sahel ne fa oggi un confine avanzato dell'Europa - e dell'Occidente in generale - da qui l'interesse di inventare molteplici formule giustificanti la presenza. Gli interessi ufficiali della presenza statunitense in Afghanistan, annunciati dal presidente Biden, mascherano perfettamente la posizione geostrategica e i successivi tentativi di esproprio di cui questo territorio è stato oggetto. Allo stesso modo, quando si esauriscono gli interessi o si ipotizza la sua realizzazione, il ritiro è fatto senza indugiare troppo.

L'ideologia islamista accomuna il Sahel e l'Afghanistan, ma i contesti che creano il dissenso differiscono; inoltre l'estremismo nel Sahel non riguarda un solo territorio statale e i Gruppi armati terroristici (Gat), tra continue decomposizioni e ricomposizioni, sono presenti e in crescita.

Per i governi e le forze anti-jihadiste che operano nell'area saheliana l'esperienza afghana dovrebbe stimolare a organizzare rapidamente strategie di lotta, perché il caso afghano può galvanizzare e persino consolidare i piani

jihadisti nel Sahel. Il dramma afghano è un invito per gli Stati del Sahel a organizzare una propria risposta alla minaccia della propria sicurezza, soprattutto se si tiene conto delle continue insurrezioni che si verificano nelle aree marginali.

In breve, tra l'Afghanistan (Paese) e il Sahel (area geografica transnazionale), ci sono somiglianze e molte differenze. Il successo dell'insurrezione talebana, nonostante le forze straniere, come detto, rafforzerà la determinazione di gruppi armati terroristici; e magari, se si consolida il potere talebano, agevolare Al-Qaeda a legare, con interventi finanziari e logistici, le due aree. L'evento afghano dà almeno due indicazioni: la prima è che le operazioni "estere" hanno un limite temporale condizionato anche dagli attriti politico/economici, spesso anche tra i Paesi intervenienti, oltre alle tempistiche programmate e non; la seconda indicazione è la necessità di ripensare alla "vitalità" degli Stati-nazione africani.

Infatti, è indiscutibile che la stabilità degli Stati africani si basi sull'integrità delle istituzioni e delle persone che le rappresentano. Magari un esercito al servizio esclusivo dello Stato e degli interessi nazionali, con un rigore nel reclutamento e incarichi verticistici basati sulla meritocrazia, potrebbero strutturare meglio la difesa. Però la presenza ossessiva straniera, indubbiamente, non favorisce tale processo. Il tema è comunque complesso.

# Intervista a Luigi Pruneti sul Conte di Cagliostro

di PIERPAOLA MELEDANDRI

“**G**iuseppe Balsamo fu un figlio del suo tempo, un'età straordinaria, durante la quale nacquero e si svilupparono tendenze e personaggi opposti: De Sade e Beccaria, razionalismo e irrazionalismo, privilegio nobiliare e istanze rivoluzionarie. Nelle logge di quel secolo si mischiarono scienziati e sedicenti maghi, empiristi e occultisti, chimici e alchimisti. Cagliostro recitò la sua commedia umana su quel palcoscenico.” Luigi Pruneti, scrittore, giornalista pubblicista e ricercatore, parla dell'affascinante ed enigmatica figura del Conte di Cagliostro.

**Oggi ricorre l'anniversario della morte del Conte di Cagliostro, deceduto il 26 agosto 1795. Fu veramente un personaggio così straordinario da divenire "leggenda"?**

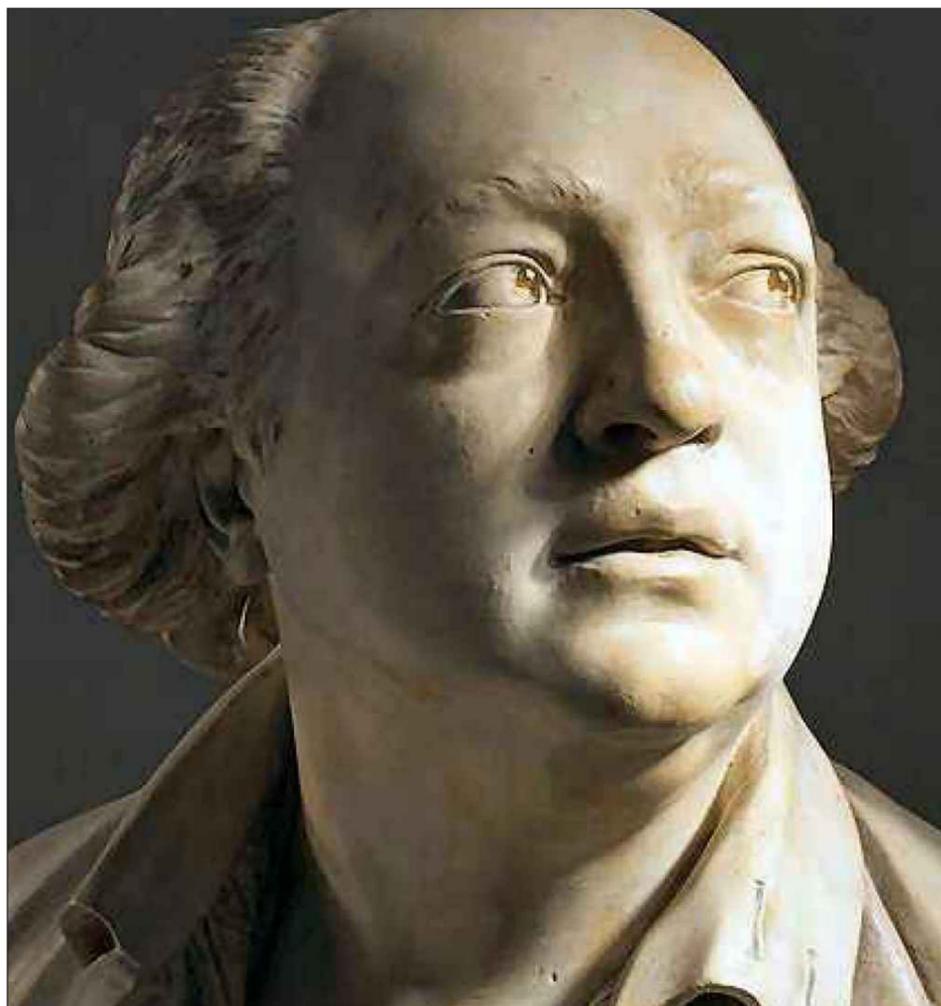
Senza dubbio, fu sicuramente un personaggio eccezionale per le vicende della sua vita, per la fama che lo circondò, per il mistero che aleggiò intorno a lui, per la sua tragica fine. Non a caso Cagliostro è stato l'oggetto di infiniti saggi, di numerosi romanzi, di tanti racconti e film.

**Chi era in realtà il Conte di Cagliostro: uno studioso, un alchimista, un mago un taumaturgo, il palermitano Giuseppe Balsamo, uno scaltro truffatore?**

L'uno e l'altro. Alcuni dicono che fosse un portoghese di nobili origini, addirittura il figlio del re Giovanni V, in realtà nacque a Palermo, il 2 giugno del 1743, da Felicia Bracconieri e da Pietro Balsamo, commerciante di stoffe. Fu uno dei numerosi avventurieri del XVIII secolo, come Giacomo Casanova o Barry Lyndon, il protagonista del celebre film di Kubrick, tratto dall'opera William Makepeace Thackeray. Giuseppe Balsamo fu, pertanto, un figlio del suo tempo, un'età straordinaria, durante la quale nacquero e si svilupparono tendenze e personaggi opposti: De Sade e Beccaria, razionalismo e irrazionalismo, privilegio nobiliare e istanze rivoluzionarie. Nelle logge di quel secolo si mischiarono scienziati e sedicenti maghi, empiristi e occultisti, chimici e alchimisti. Cagliostro recitò la sua commedia umana su quel palcoscenico. Generoso e affascinante, curioso e approssimativo, lesto e iniziato, millantatore e innovativo. Sicuramente imbrogliò qualche potente, distribuì improbabili panacee e scroccò soldi a nobili desiderosi di pietre filosofali o d'improbabili ringiovanimenti. Fu, comunque, un anticonformista, un libertario dai tratti picareschi e un martire, condannato a una terribile agonia, nel "pozzo" di san Leo.

**Quanto devono le discipline latomistiche e la massoneria alle esperienze e alle pratiche del Conte?**

Le discipline latomistiche furono debitrice di Cagliostro almeno per due aspetti. Il primo è costituito dalla funzione del "Gran Cofto" di corriere di esperienze



massoniche diverse, il secondo è rappresentato dal primato che egli ebbe di aver diffuso l'idea di una massoneria egiziana. Badi bene, fu il diffusore, non il creatore, perché l'idea di una siffatta corrente massonica nacque con il "Sethos" dell'abate Terrasson e l'Ordine degli Architetti Africani.

**Il processo a Cagliostro rientra nella storia della Santa Inquisizione? Ci può narrare come si svolse e l'epilogo della vicenda?**

Nella primavera del 1789 Cagliostro si recò a Roma, nella bocca del leone, convinto che la protezione del vescovo-conte di Trento fosse sufficiente a salvaguardarlo. Nell'Urbe fu imprudente e in più venne tradito da parenti acquisiti e dalla stessa consorte, la celebre Serafina. Pertanto, il 27 dicembre di quell'anno fu arrestato e imprigionato nelle segrete di Castel Sant'Angelo. A quel punto la Santa Inquisizione decise di usare il processo di Cagliostro come atto mediatico, per colpire la massoneria e dimostrare come i "fatti di Francia" fossero un complotto dovuto alla setta della squadra e del compasso. I suoi libri e oggetti rituali furono arsi, con somma teatralità, in Piazza So-

pra Minerva; egli fu condannato a morte, pena che fu poi derubricata in carcere perpetuo nella Fortezza di San Leo, dove era difficile sopravvivere più di qualche anno. Infine, la Reverendissima Camera Apostolica Romana pubblicò il "Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo, denominato Conte di Cagliostro ...", in cinque capitoli, di cui uno dedicato alla sua vita e quattro ai "misfatti" della massoneria.

**San Leo si erge su uno strapiombo nei pressi di San Marino. Nella suggestiva fortezza fu imprigionato e terminò i propri giorni, in un'angusta cella, uno dei più enigmatici protagonisti dell'età dei Lumi. La sua storia continua ad attirare la curiosità e l'attenzione di molti. A San Leo si tengono sempre eventi che ricordano il Conte di Cagliostro?**

Non glielo so dire. Un tempo si teneva, in corrispondenza del 26 agosto, una manifestazione, patrocinata dal comune di San Leo, denominata "Alchimia Alchimie". Era una bella iniziativa che prevedeva una sorta di fiera, conferenze, spettacoli; io facevo parte del Comitato tecnico - scientifico. Poi le cose cambia-

rono, anche perché quella formula non era apprezzata da tutti. Da allora me ne sono disinteressato, non so se si tenga ancora qualcosa. Forse sì, ma non ne conosco gli eventuali termini.

**All'interno del complesso fortificato di San Leo, vi è un piccolo museo dedicato a Cagliostro, con qualche targa e cimelio. La cella del Conte è visitabile; ho visto il suo piccolo letto, omaggiato da alloro e mazzi di fiori. Quali sono stati i suoi meriti e quali, a oggi, i frutti della sua avventurosa esistenza?**

In parte le ho già risposto. Il principale merito è stato quello di diventare un mito e un'icona di un aspetto particolare della sua epoca. La leggenda di Cagliostro ha, a sua volta, ispirato storie più o meno fantastiche e opere letterarie come un romanzo di Alexandre Dumas. Non è poco.

**Tra le varie leggende, una, in particolare, narra che alla sua presunta morte, il corpo non venne mai ritrovato, quasi a testimoniare le capacità magiche di quest'uomo. Quali sono, in realtà, le risultanze storiche documentate sul punto?**

Cagliostro morì il 26 agosto del 1795 verso le 22,30. I suoi carcerieri lo seppellirono come eretico impenitente, in terra sconosciuta, in un punto imprecisato a ovest della rupe di san Leo. Il suo corpo non è mai stato rinvenuto. Ciò ha fatto sorgere altre leggende e storie fantastiche. Collin De Plancy, nel suo "Dizionario infernale" afferma che si sarebbe strangolato da solo. Altri speriurano che non sarebbe morto lì, altri ancora ipotizzano che a San Leo se ne andò all'altro mondo un suo sosia ... Insomma anche con la morte Cagliostro alimentò il mito.

**L'attrazione per il mondo egizio, compresi gli insegnamenti occultisti e teurgici, hanno ispirato studi e rituali massonici. So che Lei ha analizzato l'argomento e scritto su questo tema un testo in collaborazione con altri autori. Cosa può raccontare a riguardo?**

Mi sono occupato di Cagliostro già tanto tempo fa, nel 1996, quando scrissi un saggio: "Cagliostro la Massoneria e il Rito egiziano" che fu pubblicato nella collettanea "Processo a Cagliostro a duecento anni dalla sua scomparsa". Sono ritornato sull'argomento quasi venticinque anni dopo, pubblicando insieme ad Antonio Donato, traduttore dei rituali del Palermitano, il libro "Rituale Egizio di Cagliostro, con saggi storici e biografici" (L'Arco e la Corte, Bari 2020). L'argomento mi piacque, tanto che, questa primavera, sempre insieme ad Antonio Donato, ho dato alle stampe i "Rituali della Massoneria Egizia di Cagliostro" (L'Arco e la Corte, Bari 2021). Quest'ultimo volume è un'opera completa, che riporta i testi latomistici del Nostro. Pertanto, anch'io sono rimasto affascinato e avvinto, dal "Gran Cofto", una sorta di Ulisse del Settecento che odora un po' di zolfo...



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE  
MARKETING  
FORMAZIONE  
PROGETTI EDITORIALI  
UFFICIO STAMPA  
PRODUZIONE DI CONTENUTI